

Il moro che sbarca alla marina

La pirateria ha flagellato le comunità della costa marchigiana fino agli inizi dell'Ottocento. Per secoli nelle chiese si è pregato per tenere lontane la guerra la peste ed "il moro che sbarca alla marina".

di Roberto Petrucci



Ad Algeri, Tripoli e Tunisi o, sotto diverse insegne, a Segni, Rodi e Malta, si erano formate comunità che disponevano delle competenze tecniche e dei mezzi finanziari per organizzare scorrerie che esercitavano un comprensibile fascino per chi per, ragioni culturali o religiose o più semplicemente per le traversie della esistenza, sceglieva la pirateria sotto le bandiere della “Sublime Porta” o sotto il gonfalone di una città cristiana.

Navi veloci e barche lente

Ai tempi della vela e del remo, le frastagliate isole dalmate e le spopolate coste italiane costituiva l'ambiente ideale per insidiare le rotte dei commerci e della pesca e le popolazioni rivierasche.

Le fuste, erano una versione ridotta delle galee da guerra. Barche con poco pescaggio, condotte a remi. La vela triangolare: vela latina, serviva per i lunghi trasferimenti. L'equipaggio che manovrava la vela e spingeva i remi era pronto ad impugnare le armi. Le barche da pesca e da carico erano costruite per caricare merci o tirare reti, spinte dal vento erano lente non richiedevano equipaggi numerosi.

Uscocchi, dulcignotti, narentani, barbareschi ma anche veneziani, anconetani, ragusei e fanesi, con le più diverse motivazioni condussero centinaia di incursioni: tutti contro tutti.

Schiavi

Dagli archivi pontifici, dove sono conservati gli elenchi degli schiavi cristiani del cui riscatto gli ordini religiosi si erano fatti carico, risultano numerosi marchigiani. Si tratta sia di abitanti della costa sia di gente dell'entroterra catturata mentre viaggiava via mare. Il dato è indicativo di quanto le incursioni di cui è rimasta traccia solo negli archivi, abbiano pesato sulla società marchigiana.

L'utilizzo più comune della forza lavoro razzata era il banco della voga. Le condizioni dei rematori forzati chiamati malevoglie, non differiva da chi remava per sfuggire alla miseria: le malevoglie. Identico il vitto con una zuppa di legumi, per lo più fave. Identica la sistemazione a bordo. Si viveva nello spazio del banco di voga non più largo di un metro a cui si era incatenati. Durante le soste un telo che copriva l'intero scafo, riparava la ciurma dalle intemperie. Terribili le condizioni igieniche. L'arrivo di una galera era preannunciato dal tanfo che la annunciava prima che lo scafo apparisse all'orizzonte. Le epidemie di tifo peste e colera falciavano gli equipaggi.

Chi non era adatto al remo o chi poteva vantare particolari capacità veniva destinato ai lavori forzati o alla attività domestiche. Nessun comandante avrebbe destinato al remo un giovane che sapesse effettuare le pericolose manovre che richiedeva la vela latina. Con la stessa logica un mercante avrebbe cercato di utilizzare al meglio le capacità di parlare le lingue e di far di conto di un giovane ebreo.

Spirito

Il commercio degli schiavi era fiorente anche nelle città cristiane. Attraverso Genova, Venezia e Ancona, passavano migliaia di sventurati. Già da allora nel Napoletano il lavoro nei campi era svolto da schiavi neri.

Il riscatto

In alcuni casi la fusta predatrice innalzava la bandiera del riscatto. Ed aspettava che i proprietari delle merci razziate o i parenti dei catturati si recassero a bordo per procedere seduta stante al pagamento del riscatto.

Nella maggior parte dei casi gli sventurati venivano portati in una delle basi dei pirati. Nonostante l'aiuto delle confraternite che ovunque erano sorte con questa finalità, la raccolta richiedeva tempo. Come succede sempre quando uomini e denaro si spostano sulle due rive del Mediterraneo niente era semplice.

Queste operazioni erano realizzate con l'assistenza di alcuni ordini religiosi che avevano legami con le comunità dove venivano pagati i riscatti ed erano in grado di gestire le lettere di credito e verificare che tra i riscattati non si nascondesse qualcuno che, dopo qualche anno di pirateria, voleva tornare per godersi il gruzzolo con la famiglia.

L'ordine dei trinitari che svolgeva questo ruolo, acquisì grande prestigio. Una delle più belle chiese barocche di Roma fu progettata per loro dal Borromini.



▲ GROTTAMMARE,
Resti di una torre e di
un muro perimetrale

► ANCONA,
Torre De Bosis, torre di
guardiana baia di Portonovo



Foto di A. Tessadori

Le difese

La soluzione adottata dalle nazioni cristiane per contenere la pressione degli islamici sulle coste del Mediterraneo di cui la pirateria era parte, fu quella di avvistare per tempo la minaccia per dare modo alle popolazioni dei centri costieri di mettersi in salvo.

Anche nelle Marche venne costruito un sistema di 60 torri, una ogni tre chilometri, in grado di comunicare fra loro.

Ancora oggi è possibile vederne a Montignano (Senigallia), Portonovo, Porto d'Ascoli (Torre Guelfa), Grottammare (Torre del Castello), Cupra Marittima (Torre di Sant'Andrea). Il sistema delle segnalazioni prevedeva fuochi di notte, fumo di giorno e uomini a cavallo.

Le fortificazioni della Santa Casa vennero rafforzate con pezzi di artiglieria e venne istituito un corpo di bombardieri.

La nobiltà locale diede vita ad un ordine cavalleresco: i cavalieri lauretani, con lo scopo di difendere il santuario.

I turchi e nemmeno gli uscocchi riuscirono a violare le mura del santuario. Ci riuscì solo il cattolicissimo esercito francese.

Tutto finisce agli inizi del 1800. Nel 1802 i marines sbarcano sulle sabbie di Tripoli. Nel 1830 i francesi occupano Algeri. Nel 1860 Garibaldi spalanca le porte del "bagno" di Palermo dove erano chiusi gli schiavi. L'eroe dei due mondi conosceva il problema. Assieme ad Anita aveva fatto il corsaro per conto dello stato del Rio Grande del Sud.



▲ CUPRA MARITTIMA,
Ruderi del Castello
di Sant'Andrea

▼ ANCONA
Vista panoramica
della baia di Portonovo

